

René Thom e la

«teoria delle catastrofi»

La sfida del matematico

Qual è il ruolo che svolge oggi la matematica nella conoscenza della realtà? E qual è la sua importanza nella teoria e nella pratica scientifica? Non si tratta di questioni puramente accademiche, ma di interrogativi cruciali anche sul piano politico: basti pensare al dibattito tuttora aperto sul peso da assegnare alla matematica nell'insegnamento in rapporto alle discipline umanistiche. Si prelettono ancora su questa discussione le ombre di una concezione schematica e semplificante secondo cui applicare la matematica significa essenzialmente «far di conto». Convergevano, del resto, su questa tesi agli inizi del secolo positivista e idealista: l'enfasi degli anni e la denigrazione degli altri sono due facce della medesima medaglia. Di questi filosofi defunti alcuni scienziati, che pure si credono affatto liberi da qualunque influenza filosofica, sono ancora schiavi. Ci sembra dunque importante aprire la discussione su una delle più stimolanti e più matematiche di questi ultimi anni che sottopone prospettive nuove e mina alla base tradizionali pregiudizi. Si tratta della concezione della matematica che sottende la cosiddetta «teoria delle catastrofi» sviluppata (in «Stabilité structurelle et morphogénèse - 1972) dal francese R. Thom, in questi giorni impegnato in Italia in un ciclo di conferenze.

E' in Italia per una serie di conferenze «Nell'epoca in cui tanti scienziati fanno calcoli, non è forse un bene che i pochi che lo possono sognino?»

di un punto catastrofico si trovano anche punti non catastrofici, mentre nelle vicinanze di ogni percorso che comprende un punto catastrofico ci sono solo percorsi che contengono punti catastrofici. E' in questo senso che i matematici dicono che la catastrofe si manifesta in modo strutturalmente stabile: il fuoco si ripresenta «monoclassi», commenta Thom con una metafora tratta dalla filosofia greca.

Fornire un correlato rigoroso delle nozioni di vicinanza e di identità qualitative è compito di un dei settori portanti dell'attuale ricerca matematica, la topologia, che non pochi psicologi e biologi, da Piaget a Waddington, ritengono più adeguata della descrizione di moltissimi processi reali che tendono a stati stabili quantitativi. Riemerge così un'idea diretta — la topologia come «scienza della qualità» — che aveva orientato la ricerca di grandi scienziati come il francese H. Poincaré e l'americano G.D. Birkhoff, e che la successione di matematici numerici aveva sospinto in secondo piano. Le loro idee furono spesso riste come un progetto difficilmente realizzabile, un sogno; ma, ribatte orgogliosamente Thom, «il sogno può essere realizzato». La tradizione culturale del positivismo ha sempre relegato questa idea di singolarità nel limbo dei balbettamenti non-scientifici. Per Thom al contrario è l'imma-

gine della scienza che hanno anche i positivisti, anche i più raffinati, che abbandonano: «il miracolo» dei modelli quantitativi della fisica non sembra ripetersi. «Proprio un ideale del generalismo scientifico, l'espansione della razionalità scientifica: condanna la biologia e soprattutto le scienze umane ad una condizione di immaturità perenne lasciando in preda alle mistificazioni dell'ideologia. Grandi rivoluzioni scientifiche del passato hanno invece segnato la rottura di modelli di razionalità consolidati, ma non per questo hanno costituito movimenti reazionari e antiscientifici miranti a far girare indietro la ruota delle scoperte: si è trattato piuttosto di tentativi di capire in che direzione quella ruota stesse girando. Questa è esplicitamente l'ambizione del programma di Thom. Muovendo da una concezione della matematica come una forma stessa della ragione, Thom sfida biologi e psicologi, economisti e linguisti sul loro stesso terreno. E la sfida viene raccolta. Nel 1972 la teoria delle catastrofi pareva di più una stimolante curiosità matematica; cinque anni dopo ne discutono con interesse crescente scienziati dei più diversi campi. Una semplice moda, pari all'«eresi» già suscitata dalla teoria dell'informazione o dalla teoria dei giochi? Non c'è alcun dubbio che siamo più affiorate applicazioni della teoria delle catastrofi non meno represse di quelle della teoria dei giochi alle strategie militari.

Siamo qui sotto il segno di un'ideologia non meno pesante di quella che ha governato la nuova concezione: hanno efficacemente criticato. Ma lo stesso Thom ha liquidato come illusoria l'applicazione più clamorosa della sua teoria: quella proposta da C. Zeeman al caso delle rivoluzioni matematiche che pure hanno avuto un ruolo essenziale nelle scienze empiriche. Fornisce un quadro generale per rappresentare certi tipi di fenomeni, ma le leggi specifiche di fenomeni particolari non possono venir certo ottenute dalla teoria generale, non più di quanto sia possibile derivare, poniamo, la meccanica newtoniana dal calcolo infinitesimale.

Così, la vicenda Thom induce a ripensare ancora una volta la natura dell'impresa scientifica. Qualche applicazione ideologica non consente però di concludere che i condizionamenti ideologici operano già entro la formulazione matematica stessa della teoria. Né entusiamo né sdegno, ma rispetto, ma uno sforzo creativo di applicare la teoria a quei sistemi dinamici che soddisfanno le sue ipotesi di base. Sotto questo profilo la teoria delle catastrofi rivive la vicenda di altre importanti teorie matematiche che pure hanno avuto un ruolo essenziale nelle scienze empiriche.

La mostra a Villa Medici

Le opere di Poussin esposte a Roma

Una raccolta di quarantacinque capolavori provenienti dal Louvre e da musei europei e americani

ROMA — Organizzata dall'Accademia di Francia a Roma e dai musei nazionali riuniti con la collaborazione del Comune, sarà aperta al pubblico, a partire da stamane fino all'8 gennaio 1978, la mostra di Nicolas Poussin, ordinata nelle sale di Villa Medici. La rassegna, posta sotto l'alto patronato del presidente della Repubblica, si propone di rendere omaggio per la prima volta nella capitale a uno dei più prestigiosi artisti francesi, che, nato in Normandia nel 1594, visse a Roma per 40 anni dove morì il 19 novembre 1665.

Jean Leymarie, che ha già organizzato importanti mostre a Villa Medici (Giacometti, Bonnard, Braque, Derain) ha potuto assicurare, per la mostra di Poussin, la collaborazione di uno dei maggiori specialisti, Pierre Rosenberg, conservatore del dipartimento delle pitture al Museo del Louvre.

Dopo la memorabile esposizione con la quale il museo del Louvre rese omaggio a Poussin nel 1968, questa di Villa Medici è la più importante che sia stata mai allestita. Comprende 45 quadri provenienti dal Louvre, dai musei della provincia francese, da gallerie europee e statunitensi, da tre collezioni private. Ma quello che conta — così come rilevano nel catalogo due studiosi di Poussin, sir Anthony Blunt e Jacques Thullier, suoi contemporanei — è il criterio con cui si è cercato di mettere in evidenza i diversi momenti della pittura di Poussin: le fasi della sua evoluzione, i più significativi quadri consacrati a «Elio et Narciso», «Mart d'Adonis», «La Manna», «Le Jugement de Salomon», «Lamentation sur le Christ morto». Le tele esposte nella sede romana dell'Accademia di Francia, che, attraverso questa manifestazione, ha inteso affermare una continuazione ideale delle iniziative promosse dall'ex direttore, il pittore Balhaus Klossowski De Rola dal 1961 al 1977, costituiscono infine un pretesto di meditazione e di verifica sull'opera complessiva di uno dei più grandi maestri delle arti figurative.

Giulio Gioiello Marco Mondadori

La situazione europea nei giudizi del cancelliere austriaco

Intervista con Kreisky

L'insorgenza della crisi e la necessità di un nuovo tipo di rapporti tra gli stati dell'occidente industrializzato e i paesi del Terzo Mondo. Il ruolo della CEE - Considerazioni sull'eurocomunismo



Bruno Kreisky

Dal nostro inviato VIENNA — La figura di Bruno Kreisky, cancelliere della Repubblica federale austriaca, presidente del partito socialista (SPO) e dirigente dell'Internazionale socialista — ha una notorietà e un'influenza che superano largamente i confini geografici dell'Austria; e questo non solo per le sue responsabilità al vertice dell'organizzazione internazionale dei partiti socialisti e socialdemocratici, ma anche e soprattutto per il ruolo dinamico che egli ha saputo imprimere alla politica di neutralità del suo Paese. Anziché rinchiudersi in se stessa (come altri Paesi neutrali), l'Austria si è al contrario proiettata in modo attivo sulla scena internazionale, assumendo concrete iniziative sia nel contesto della distensione in Europa (Helsinki, Belgrado) sia nei confronti dei Paesi del Terzo Mondo. E, dunque proprio da questo elemento ha preso le mosse l'intervista che Bruno Kreisky ha voluto concederci nel palazzo della Cancelleria, la storica Ballhaus, di Vienna.

Quali sono concretamente il ruolo, e l'iniziativa, di un paese piccolo e neutrale come l'Austria nella odierna situazione europea ed internazionale, e qual è il giudizio complessivo del Cancelliere? Una situazione — osserviamo — caratterizzata da un lato da una crisi di carattere economico che ha investito anche le zone cosiddette del «miracolo» (come la RFT) e dall'altro la difficoltà di carattere politico, sia generale (dissensi nella CEE, rapporti Europa-USA ed Europa-Terzo mondo) sia interne a singoli Paesi europei. Bruno Kreisky tiene anzitutto a distinguere due tipi di crisi: una crisi strutturale, che ha investito prima di tutto i Paesi poco industrializzati, ancora in via di sviluppo, e una crisi di carattere politico, che ha ora investito proprio i Paesi che si trovano al massimo livello dello sviluppo industriale. «E' questa — egli osserva — una crisi significativa per l'ordine economico capitalistico; si tratta di una crisi che non è tipica dei Paesi che si trovano al più alto livello della moderna società industriale».

Una crisi di tal genere — dice Kreisky — non può essere superata, ma solo attenuata, con gli strumenti di cui dispone un solo Paese. In Austria sono stati realizzati due successi, lo stato dell'occupazione è migliore che mai in precedenza; ma ora comincia a farsi sentire la crisi nel settore del ferro e dell'acciaio, e la situazione tende ad aggravarsi. «Il governo — rileva il cancelliere — non è in grado di garantire in modo stabile la piena occupazione per gli impianti ferrosiderurgici, a causa della loro dipendenza dal mercato internazionale».

Il problema non è dunque solo di scelte economiche, ma è un problema politico. «Occorre cioè realizzare un nuovo tipo di rapporti fra gli Stati dell'occidente industrializzato e i Paesi del Terzo mondo; in altri termini un nuovo ordine economico mondiale. Non sono così ingenuo — aggiunge subito il cancelliere — da credere che si possa realizzarlo da un giorno all'altro; sarà un processo di lunga durata, ma bisogna darli inizio».

In questo contesto un Paese neutrale come l'Austria, collegato quindi con il grande movimento dei non-allineati, può svolgere un suo ruolo specifico; e Kreisky ce lo conferma («la nostra neutralità ci garantisce una certa fiducia da parte dei Paesi del Terzo mondo»), levando subito dopo un monito contro le tendenze all'autarchia e al protezionismo che sorgono in ogni periodo di crisi, giacché «se ci si mette su questa strada, allora le cose peggioreranno rapidamente». Per questo, aggiunge Kreisky, è importante la Comunità europea: «gradito tutte le sue difficoltà, è l'unico contraltare a queste tendenze».

Più ottimista il cancelliere si dimostra sui aspetti più specificamente politici della situazione europea, che egli considera nel complesso «relativamente positiva». «Ritengo di credere — esclama — che ci sia una crisi politica dell'Europa, perché mai prima d'ora l'Europa è stata così priva di tensioni; in nessuna parte del continente c'è un pericolo di guerra, e per l'Europa questa è una cosa enorme». Si tratta dunque di incoraggiare e intensificare la politica di distensione, «che non ha altra alternativa se non la guerra fredda» e della quale «la premessa essenziale risiede nei rapporti URSS-USA; ed anche in que-

sto campo la situazione appare più positiva di prima». Quanto alla Comunità europea, essa «è nata in crisi e la sua storia è la storia delle sue crisi; ma ciò nonostante essa non verrà mai meno, perché non vi possono rinunciare né i Paesi membri né quelli che non sono membri». Per la politica di distensione il cancelliere ritiene infatti che sia molto importante raggiungere «un più alto livello di collaborazione economica: per questo l'Austria nella riunione di Belgrado ha messo l'accento sull'intensificazione della cooperazione economica fra est e ovest».

Il giudizio sulla attuale riunione pan-europea di Belgrado è dunque positivo? Kreisky pensa di sì ma ammonisce che da Belgrado non potranno uscire «risultati spettacolari», come a Helsinki; ne scaturiranno, tuttavia, delle ottime commissioni utili, che lavoreranno in concreto.

«Per questa serie di conferenze iniziata a Helsinki — è per questo dire obbligatorio acce-

prato dei successi, e così per la politica del disarmo e per il negoziato di Vienna sulla riduzione delle forze. Se non ci saranno risultati, la gente non capirà più il senso di queste conferenze».

A questo punto il discorso si sposta dall'Europa della distensione al ruolo delle forze democratiche europee. Il quadro è qui molto articolato: vi sono Paesi dove operano grandi partiti socialisti o socialdemocratici (come in Austria), vi sono altri Paesi caratterizzati dalla presenza di grandi partiti comunisti, con una larga base di massa (come in Italia); e si va affermando una tendenza all'incontro e al dialogo costruttivo tra queste forze, pur nella specificità delle loro condizioni (vedi ad esempio i rapporti PCI-Labour party e la presenza di una delegazione del nostro partito al congresso laburista). Questo tema è presente all'attenzione dei socialisti austriaci. Nella bozza del nuovo programma del partito, in discussione in queste settimane, un paragrafo è espressamente dedi-

cato al fenomeno dell'eurocomunismo, verso il quale si esprime — mi si dice per mano diretta di Kreisky — «attenzione critica».

«Questo argomento, tuttavia, il cancelliere (che è anche dirigente dell'Internazionale socialista) si mostra, nella conversazione con me, molto più cauto: egli esprime un certo scetticismo e preferisce «rinviare il giudizio» pur riconoscendo che il PCI «è il più grande partito della classe lavoratrice italiana». Il cancelliere motiva il suo scetticismo con il fatto che «nei 60 anni in cui sono esistiti i partiti comunisti in sei o sette stati tanti cambiamenti nel comunismo» e con il tipo di educazione politica ed ideologica che i partiti comunisti e le masse che li seguono hanno avuto per decenni e che lascia — a un avviso — aperto l'interrogativo su come reagiranno «quelle masse ai nuovi sviluppi». «Nel migliore dei casi — aggiunge Kreisky — la politica dell'eurocomunismo, se si dimostrerà un mutamento reale, avrà bisogno di molti anni per con-

solidarsi; per questi motivi, solo fra qualche tempo si potrà formulare un giudizio».

Lo scetticismo del cancelliere, tuttavia, ha radici e confini ancor più lontani. E' in realtà il suo, non tanto e non solo uno scetticismo sull'eurocomunismo quanto (questo ci sembra di capire) sulla situazione e le prospettive dell'intero movimento socialista europeo. Egli aggiunge infatti «alcune parole come socialista austriaco», e rifacendosi alle sue esperienze politiche — fin dai tempi dell'austro-marxismo, nel primo dopoguerra — osserva che «costante era allora la contraddizione fra idea rivoluzionaria e prassi riformistica», ma che nei fatti non c'è stata rivoluzione in Europa, né dopo la crisi degli anni venti né dopo la seconda guerra mondiale. Nei Paesi dell'est — egli dice — i regimi sono nati dall'armata rossa, nei Paesi dell'ovest dalla presenza degli eserciti alleati; dall'una parte e dall'altra, cioè, «le forme statuali si sono modificate su quelle degli Stati vincitori» (affermazione discutibilissima che peraltro ci pare sottovaluti esperienze storiche come ad esempio quelle della Resistenza in Italia e della rivoluzione popolare in Jugoslavia). La conclusione è amara: «Non ci saranno rivoluzioni in Europa. Come esperienza di una lunga carriera politica, ritengo che l'unica possibilità sia quella delle riforme: distinguendole, naturalmente, fra le riforme interne al sistema e quelle che cambiano il sistema».

La discussione potrebbe continuare a lungo ma il tempo a disposizione è ormai alla fine: il cancelliere è atteso ad una riunione del governo. L'ultima domanda, doverosa, è quella sui rapporti italo-austriaci, che Kreisky definisce «privi di frizione»: «Siamo buoni vicini — aggiunge — e lo saremo finché il problema del Sudtirolo non sarà oggetto di controversie». Certo, «la perdita del Sudtirolo, la frontiera al Brennero, è una cosa dolorosa: ma sarà tanto meno dolorosa quanto più diventerà una frontiera invisibile». Satisfazione dunque, nel complesso, ma insieme alla constatazione che si potrebbe andare più in là, che Austria e Italia potrebbero «insieme fare di più nei confronti dei mercati terzi, realizzare la cooperazione economica nel senso più alto».

Giancarlo Lannutti

Come cambierà col piano l'assetto del territorio

Le cento nuove città rumene

Si progetta di creare entro quindici anni nelle zone agricole del paese insediamenti ricchi di servizi sociali e adeguati alle esigenze dello sviluppo economico

Dal nostro corrispondente

BUCAREST — Corrispondente di questo quindicennio la Romania dovrà contare altre nuove città. E' bene premettere che queste nuove città non verranno su dal nulla in pochi anni: in tutte le zone agricole alla fine del 1980 ci sarà un nuovo centro urbano, un'altra Costanza o un'altra Brasov. E' questa la prima tappa di un piano varisistematico di riassetto territoriale che, nell'arco di un quindicennio, dovrà accostare tutti i piccoli villaggi e comuni della Romania, a gruppi di abitanti dai 200 ai 500, in un comune-centro, elevato a «città rurale», da cui non dovranno essere distanti più di venti chilometri. Questo raggruppamento di comuni sarà la nuova città della campagna rumena, nella quale gli abitanti potranno disporre dell'insieme dei servizi di un centro urbano, dalle scuole ai mercati, ai luoghi di cura e di ricreazione.

Il 20 novembre si svolgono in Romania le elezioni amministrative e negli incontri con i candidati elettori i temi della ristrutturazione territoriale sono i più sentiti. Il riassetto del territorio rumeno è regolamentato da una legge del 1974, che dà attuazione a indicazioni emerse due anni prima alla conferenza nazionale del PCR, che aveva affrontato il tema della moderna ristrutturazione del territorio, da adeguare alle nuove condizioni di sviluppo del paese.

A quella data, tuttavia, non si era ai primi passi dell'impresa. Già nei decenni precedenti i temi della organizzazione del territorio erano stati imposti con indicazioni per la formulazione di un quadro giuridico sul riassetto del territorio reso alla massima valorizzazione delle risorse locali, la utilizzazione delle risorse in forma intensiva e razionale, la capacità

di evitare grandi concentrazioni demografiche o lo sviluppo eccessivo di alcune grandi città, a scapito di altre zone.

Bisognava evitare che si perpetuasse l'emigrazione interna dal nord verso il sud, dove l'industria era stata concentrata; in passato è invece avvenuto che dalla Moldavia si verificasse un flusso migratorio incontrollato verso il sud, con maggiori possibilità di occupazione. Con i piani di ristrutturazione, i trasferimenti, a carattere temporaneo o definitivo, avvengono sotto controllo. La distribuzione dei centri stessi dell'economia, in particolare dell'industria, avviene in modo uniforme su tutto il territorio e le unità economiche sorgono là dove è possibile reperire manodopera e risorse da utilizzare.

Con l'applicazione della legge, verranno guadagnati all'agricoltura decine di migliaia di ettari di superficie, economizzando sulle aree destinate alle costruzioni, con i perimetri più ristretti e una densità ottimale dell'abitabilità. Almeno 125 mila ettari di terreno saranno risparmiati e messi al servizio dell'agricoltura, con l'attuazione di nuovi piani di costruzione rispetto a quelli elaborati secondo i criteri estensivi degli anni passati.

La ristrutturazione territoriale dovrà contribuire allo sviluppo armonico del paese con il nuovo tessuto urbano esteso uniformemente, sicché ognuna delle attuali 39 province dovrebbe poter contare su almeno sei città, collegate da una rete stradale moderna. Di recente sono stati approvati i progetti per 128 località agricole, destinate a diventare nuove città. La scelta non è avvenuta facilmente. Sono prevalse considerazioni sulle obiettive condizioni che rendono queste località suscettibili di nuovo sviluppo, per la loro ubicazione al centro di territori in via di evolu-

zione, per la loro distanza dagli altri centri urbani, per la disponibilità di servizi sociali già adeguati a rispondere seppure parzialmente alla richiesta delle popolazioni locali.

Queste zone contano oggi una popolazione di 400 mila abitanti, ma sono circa due milioni e 300 mila quelli che gravitano nelle loro aree territoriali di influenza. Risulta dai dati del censimento resi noti a giugno che la popolazione all'inizio di quest'anno aveva raggiunto i 21 milioni e mezzo (era 19 milioni nel 1965): otto città hanno superato i 200 mila abitanti (Bucarest, Timisoara, Jasi, Cluj-Napoca, Brasov, Costanza, Galati, Craiova), quando nel 1959 era soltanto Bucarest a superare quella cifra.

Lorenzo Maugeri

Oggi a Venezia l'inaugurazione della manifestazione

Il calendario della Biennale

VENEZIA — Fra tensioni politiche e incertezze organizzative, che recano anche il segno di una inadeguata impostazione politico-culturale, tende oggi il via a Venezia la Biennale dedicata al «disenso». Essa si articola fondamentalmente in tre mostre, una serie di convegni e tavole rotonde, proiezioni di film e «video-tapes», concerti e alcuni spettacoli teatrali. Le mostre si aprono a causa dello sciopero generale che sta-

mane blocca Venezia), praticamente in contemporanea al primo convegno, quello storico, che ha per tema generale «Libertà e socialismo: momenti storici del dissenso», articolato in quattro giornate sui specifici argomenti: «La rivoluzione proletaria e il problema delle opposizioni»; «La morte difficile di Stalin»; «Il nuovo dissenso e i diritti civili»; «Socialismo, libertà e potere».

Gli altri convegni, che com-

me il primo puntano ad un confronto fra «esperti» e studiosi occidentali di diverso orientamento politico — dalla sinistra alla destra conservatrice e reazionaria — ed emigrati e «dissidenti» dei paesi socialisti, occuperanno praticamente tutti i fine settimana fino alla metà di dicembre. Seguiranno infatti il 19 e 20 novembre il convegno sulle arti visive; «Avanguardia e neo-avanguardia nell'Est europeo»; il convegno sul cinema (25-26-27 novembre); «L'avanguardia cinematografica e il problema del dissenso»; il convegno sul «disenso religioso» (29-30 novembre); il convegno sulla letteratura (1-2-3 dicembre) sul tema: «L'altra letteratura: crisi dell'egemonia e contraddizioni».

Le giornate del 7 e dell'8 dicembre saranno dedicate al teatro: infine l'ultimo convegno sulla ricerca scientifica si svolgerà il 9-10-11 dicembre. Le mostre, che verranno inaugurate quest'oggi e resteranno aperte al pubblico, sono ospie-

tate rispettivamente al palazzo dello sport del sestiere di Castello (quadri e sculture di artisti emigrati e di eguale misura, così assicurano gli organizzatori) e operati nei paesi di origine); all'ala paleontologica di piazza S. Marco (libri, riviste, manifesti, grafiche, video tapes, «samizdat», cioè pubblicazioni clandestine); infine alla biblioteca Querini Stampola (11 anni di grafica cecoslovacca, dal 1965 al 1975).

Nell'arco del mese di attività della Biennale, come abbiamo detto, si svolgeranno proiezioni cinematografiche con cadenza quotidiana al cinema Olympia, «recitati» dai cantori Wolf Bierman (Rdt), Karel Kral (Cecoslovacchia) e Aleksander Galic (Urss): una serie di concerti intitolati «Sovetskaja muzika» nella sala del conservatorio di Benedetto Stagno; proiezioni di audiovisivi di lavori teatrali, nonché una serie di tavole rotonde ed incontri aperti al pubblico sull'insieme della tematica proposta.

Umberto Romagnoli - Tiziano Treu

I sindacati in Italia: storia di una strategia (1945-1976)

Universale Paperbacks il Mulino

BIBLIOTECA DI STORIA CONTEMPORANEA DIRETTA DA M. L. SALVADORI E N. TRANFAGLIA LOTTE PER LA TERRA e comunisti in Calabria (1943/1953). «Terre pubbliche» e Mezzogiorno di Paolo Cinanni. Prefazione di Umberto Terracini. Lire 5.500. L'analisi minuziosa di un movimento che è sommariamente noto Critica sociale / Un libro capitale per la storia della Calabria contadina e dei partiti di massa Giornale di Calabria / Un messaggio, rigoroso e appassionato, che è anche attenta ricostruzione della nostra vicenda sociale, di notevole importanza per tutta l'emigrazione Emigrazione italiana da Feltrinelli successo in tutte le librerie